

Democrazia, manifesto-bis in Europa

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

TRA VENTI GIORNI SI VOTA IN ITALIA. TRA SETTE MESI SI VOTA IN GERMANIA. Comunque vadano le cose e scansando accuratamente il campo minato delle profezie, si può ragionevolmente pensare che nell'autunno prossimo lo scenario politico europeo sarà in ogni caso cambiato. Tra meno di un anno, poi, si voterà in tutti i paesi dell'Unione per eleggere un nuovo parlamento europeo. E forse anche per scegliere direttamente il presidente della Commissione di Bruxelles. Siamo, per dirla con un'espressione un po' consueta, in un momento davvero cruciale. Venerdì e sabato prossimi, a Torino, studiosi e dirigenti dei partiti socialisti e democratici partiranno dalla solida sostanza di questi fatti per discutere il futuro dell'iniziativa politica dei progressisti europei. Lo hanno già fatto una volta, più o meno nella stessa forma, nel marzo dell'anno scorso a Parigi, quando François Hollande lottava per portare se stesso e un socialista alla guida della Francia. Il manifesto di Parigi («**Renaissance for Europe**») indicava sostanzialmente modi e forme di un impegno comune, concordato tra i diversi partiti nelle loro realtà nazionali, per andare oltre la politica dell'austerità di bilancio che, propugnata soprattutto dalla Germania della cancelliera Merkel ma sancita dalle autorità di Bruxelles, era allora dominante ma cominciava a mostrare già le crepe che poi si sarebbero manifestate pesantemente nella recessione indotta praticamente in tutti i paesi dell'Unione, anche in quelli virtuosi in fatto di bilanci. Da quel che si può capire, la dichiarazione sulla quale stanno lavorando le fondazioni vicine ai partiti - e che verrà resa pubblica solo nei prossimi giorni - andrà oltre i contenuti del manifesto di Parigi perché cercherà di dare alle indicazioni che quello conteneva in materia di politica economica e sociale una base politico-istituzionale: la ripresa forte di un «discorso sull'Europa» che dovrebbe toccare il futuro del suo assetto, il cammino verso una più profonda integrazione politica e il modo in cui questa maggiore integrazione dovrebbe tradursi nell'equilibrio dei poteri e delle competenze. A cominciare dalla questione che più di ogni altra ha dominato e domina l'orizzonte dei sentimenti di distacco, dei dubbi e delle scontentezze in modo sempre più evidente diffusi tra i cittadini europei: quella della democrazia. Sono anni e decenni che si parla del «deficit di democrazia» insito nel sistema consolidato delle cessioni di sovranità nazionali prescritte prima dalla Comunità europea e poi dall'Unione. Il problema si è fatto più acuto, fino a divenire insopportabile, con le risposte che i paesi dell'Unione stessa, specie i più forti, hanno dato alla crisi dell'euro. Sempre più il livello delle decisioni si è spostato scavalcando gli strumenti classici della rappresentanza democratica: i parlamenti, gli istituti referendari, in buona misura persino i governi. Questo deficit è avvertito in modo acuto dalle opinioni pubbliche, alimenta rancori e populismi, e in qualche caso è arrivato nei massimi consessi

giuridici nazionali, com'è stato il caso, ad esempio, in una serie di sentenze della Corte costituzionale tedesca. Restaurare, o forse meglio: costruire ex novo, la democraticità della governance europea è possibile però soltanto riprendendo la spinta all'integrazione comunitaria. Negli ultimi anni abbiamo assistito a una predominanza dei metodi intergovernativi che è divenuta parossistica quando le fragilità dell'euro e i problemi dei debiti sovrani si sono fatti più forti. L'intera strategia per combattere la crisi, le iniziative e gli strumenti, è stata oggetto di accordi tra i governi che le istituzioni dell'Unione recepissero passivamente se non se ne facevano, com'è accaduto, corresponsabili. Un esempio chiarissimo di questa deriva è il Fiscal compact, ma anche i buoni interventi della Bce sono stati resi possibili solo da difficili negoziati tra i governi.

Se non fraintendiamo il senso del lavoro svolto dalle fondazioni, il senso politico della dichiarazione di Torino dovrebbe stare proprio nella consapevolezza che una conversione della strategia economica dalla mera disciplina di bilancio a un organico disegno di crescita al cui centro ci siano il lavoro, gli investimenti e le tutele sociali non possa non fondarsi proprio su una ripresa forte dello spirito comunitario e federalista. Un passaggio importante, in questo senso, potrebbe essere una iniziativa comune di tutti i partiti per l'elezione diretta, nel 2014, del presidente della Commissione Ue, sulla scia di quanto ha già indicato il parlamento europeo. Se è così, si tratta di un programma impegnativo e, per le varie sinistre dei paesi europei, per niente scontato. Sappiamo quanto anche a sinistra sia stata controversa, finora, l'adesione piena a visioni di piena integrazione e di quanto ancor oggi si soffra, in certi paesi e in certi partiti, a sentir parlare di cessioni di sovranità. Si può sperare che, per questa via, Torino sia l'occasione di un rilancio di idee, proposte e programmi anche per partiti che nelle loro campagne per le elezioni non hanno brillato, finora, per iniziativa.

